

GLENN COOPER

**NOVITÀ
IN ANTEPRIMA
MONDIALE**

DANNATI

IL MALE NON MUORE MAI...

**UN ESTRATTO DAL ROMANZO
DI UN AUTORE DA 2 MILIONI DI COPIE**

The logo for the publisher NORD, featuring a stylized star above the word "NORD" in a bold, sans-serif font.

Glenn Cooper

DANNATI

Romanzo

TRADUZIONE DI
PAOLO FALCONE

UN INVITO ALLA LETTURA


EDITRICE **NORD**

© Casa Editrice Nord s.u.r.l.

Titolo originale
Down – Pinhole

ISBN 978-88-429-2465-4

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: illustrazione © Davide Nadalin / Nerve Design
Grafica: Linda Ronzoni

© 2014 Glenn Cooper

© 2014 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© Casa Editrice Nord s.u.r.l.

Emily sentì un rumore di passi alle proprie spalle. Prima di affrontare la minaccia, tese i muscoli, prese fiato ed espirò con forza. Quando si voltò, vide un uomo armato di coltello.

Sin dall'infanzia, le avevano insegnato a fuggire di fronte al pericolo, ma in quel momento non aveva scelta. L'aggressore, ormai a meno di cinquanta centimetri di distanza, stava per affondare il colpo.

L'addestramento la fece agire d'istinto. Devìò la traiettoria dell'arma con un secco movimento laterale del braccio sinistro, colpì l'aggressore alla gola con la base del palmo della mano destra e gli sferrò un calcio all'inguine.

Quando l'uomo si accartocciò a terra, con un altro calcio Emily fece volare via il coltello che lui ancora stringeva nella mano.

Solo allora scappò.

La stanza riecheggì di applausi e urla di approvazione.

«È così che si fa, signore e signori. Questo è il krav maga», disse John Camp, alzando la voce roca per farsi sentire in quel baccano.

«Ottimo lavoro, dottoressa Loughy. Avete visto come si è difesa e ha contrattaccato allo stesso tempo? È questo che dovete imparare a fare.»

Emily accettò con un inchino gli elogi e sorrisse quando John le diede una pacca discreta sul sedere. Poi prese posto tra gli altri allievi, mentre l'istruttore si sistemava l'imbottitura protettiva per la dimostrazione successiva.

Alla fine della lezione, i presenti raccolsero le proprie cose e uscirono ordinatamente dalla palestra. Emily se la prese comoda e, quando tutti se ne furono andati, John le cinse la vita con un braccio.

« Avrei potuto batterti », disse lei, quando le loro labbra si staccarono.

« Grazie per non avermi fatto ingoiare le palle con quel calcio. »

« Mmm. Vedo che l'aria inglese ti sta trasformando in un vero Lord... »

« Sono uno che si adatta in fretta. »

Erano una bella coppia. John, più alto di lei di una trentina di centimetri, era di carnagione scura, aveva occhi color nocciola e corti capelli castani. Emily era una bionda naturale dagli occhi azzurri, con un lieve accento e la testardaggine ereditati dal padre scozzese, mentre la carnagione chiara e l'imperturbabilità venivano dalla madre svedese. John, invece, era americano al cento per cento. Erano entrambi in perfetta forma. John, che svolgeva un lavoro impegnativo, aveva un fisico invidiabile per un quarantatreenne. Emily, che di anni ne aveva trentasette e faceva un lavoro sedentario, doveva impegnarsi per restare in forma, e proprio per quel motivo frequentava il corso di autodifesa israeliana.

« Devo scappare », fece lei.

« Che fai stasera? »

« Torno in laboratorio. Mancano due giorni all'accensione di Hercules. »

« Ancora? Speravo restassi da me stanotte. »

« Sono pazza di te, ma al momento Hercules non ha rivali », replicò lei.

« Nervosa? »

« Tu che dici? »

« Ieri ho letto su un tabloid che Hercules creerà piccoli buchi neri che distruggeranno il mondo. »

« Non torturare la tua bella testolina, non abbiamo nessuna intenzione di distruggere il nostro splendido pianeta. Più che altro, rischiamo di rompere un giocattolo da tre miliardi di dollari. Questo sì che farebbe arrabbiare mamma e papà. E come mai leggi quegli stupidi tabloid? »

« Per le modelle in topless. »

« Lo immaginavo. »

« Dopo che l'esperimento sarà partito, dovremo ricominciare a dormire assieme. »

« Vuoi farlo diventare un vizio, eh? »

John le fece scorrere una mano lungo la schiena. « Ho vizi peggiori di te. Qualcuno mi ha detto che ho una personalità che dà dipendenza. »

« Credo di avertelo detto *io*. »

« E comunque mi sono messo sulla buona strada. »

« Fumo: eliminato. Donne: a esclusione della sottoscritta - spero - eliminato. Alcol: be', su questo ci stiamo ancora lavorando. »

« Ecco, la mia vita ridotta a una checklist. »

Emily lo baciò di nuovo prima di liberarsi dal suo abbraccio. « Oltre che a struggerti per me, come occuperai la serata? »

« Probabilmente farò il bucato. »

« Mi raccomando, separa i capi bianchi da quelli colorati. »

« Detto da un fisico delle particelle, è un consiglio che prenderò molto seriamente. »

Alle otto di sera, il laboratorio principale del Massive Anglo-American Collider fremeva di attività come se fosse pieno giorno. L'acceleratore di particelle era inattivo da due anni e c'erano forti pressioni perché fosse riavviato entro i tempi previsti. Ventiquattro mesi prima, un guasto elettrico a un solenoide aveva causato un danno ai magneti, un'esplosione di elio e un incendio. Erano stati spesi sessanta milioni di dollari per sostituire più di cento magneti superconduttori – con i rispettivi supporti – e ripulire il tubo a vuoto contaminato. Rimediare al danno di immagine non era stato altrettanto facile. I politici su entrambe le sponde dell'Atlantico avevano preteso la testa dei responsabili: stanziare miliardi per una ricerca all'avanguardia sulle particelle subatomiche era, nel migliore dei casi, un rischio non da poco.

Come direttrice del progetto Hercules, Emily era responsabile delle simulazioni del riavvio, motivo per cui quella sera stava sfruttando buona parte della capacità del server principale.

« Ha finito? »

« No, dottor Quint, mi occorrono altri quaranta minuti », rispose lei, senza staccare gli occhi dallo schermo.

Henry Quint, un uomo risoluto con la mascella squadrata, aveva la particolarità di non elogiare né denigrare di persona i membri della sua équipe. Sebbene i manager americani avessero la reputazione di essere tipi schietti, Quint aveva un modo più bizantino di relazionarsi, e preferiva che i suoi collaboratori venissero a sapere per vie traverse cosa pensasse di loro. « Gli ingegneri hanno bisogno di molta potenza di calcolo per simulare le bobine. »

« Quaranta minuti. »

« Bene, dirò loro di rivolgersi a lei in caso non fossero sufficienti. »

Il direttore del MAAC si allontanò a passo lento, mentre Emily borbottava cose spiacevoli sul suo conto. Quint era il suo superiore da due anni, ma a lei non era mai stato simpatico. Mentre il suo predecessore, Paul Loomis, era un fisico delle particelle molto competente, Quint era più un manager che uno scienziato. Emily non aveva mai socializzato con lui al di fuori del lavoro, a differenza di quanto era accaduto con Loomis, che le mancava da morire. Le uniche cose che la trattenevano dal mandare al diavolo Quint erano il progetto Hercules e la speranza dell'imminente fusione con il Large Hadron Collider del CERN.

Se tutto fosse andato per il verso giusto, le cose sarebbero migliorate ed Emily avrebbe avuto un nuovo direttore generale.

Il MAAC era il cugino gigante dell'LHC. L'acceleratore del CERN, un colosso ai tempi in cui era stato realizzato, sparava fasci di particelle in un tunnel circolare di ventisette chilometri sotto le campagne svizzera e francese. Il MAAC, lungo all'incirca centottanta chilometri, era quasi sette volte più grande. Il tunnel, che seguiva approssimativamente il percorso della Motorway M25 attorno alla zona di Londra, si trovava circa centocinquanta metri sotto il livello stradale. Il principale complesso di laboratori, un assieme di strutture architettonicamente anonime, sorgeva alla periferia di Dartford, a est della capitale.

Il MAAC era stato progettato per superare le prestazioni dell'LHC, in una gara a chi ce l'aveva più grosso tipica della mentalità americana. Gli inglesi erano stati coinvolti solo quando si era rivelato politicamente difficile costruirlo negli Stati Uniti. E, adesso, dopo miliardi di dollari spesi e un decennio di lavori, il MAAC era pronto

a ripartire. Se tutto fosse filato liscio, Hercules I avrebbe fatto entrare in collisione i due fasci di protoni a venti TeV, una quantità di energia che l'LHC non era mai riuscito neanche lontanamente a produrre. E, se l'esperimento avesse avuto successo, Hercules II avrebbe portato l'energia alla sua massima capacità teorica di trenta TeV per fascio. Con tutta quella potenza, se i gravitoni esistevano, c'erano ottime possibilità che il MAAC li individuasse.

I gravitoni.

Le particelle subatomiche mediatrici di tre delle quattro forze fondamentali dell'universo erano già state scoperte: i fotoni per l'elettromagnetismo, i gluoni per la forza nucleare forte che garantiva la stabilità del nucleo atomico, e i bosoni W e Z per la forza nucleare debole, responsabile della decadenza radioattiva. La gravità era l'eccezione. Tutte le teorie unificate della fisica prevedevano l'esistenza dei gravitoni: anche se non erano mai stati osservati, i gravitoni erano l'obiettivo dell'intera comunità scientifica.

La gravità era la più debole tra le quattro forze fondamentali; e, più debole era la forza, più energia era necessaria per individuare le relative particelle mediatrici. Ed era lì che entrava in gioco Hercules. Gli esperimenti ATLAS e CMS dell'LHC avevano scoperto gli sfuggenti bosoni di Higgs. Se tutto fosse andato secondo i programmi, Hercules I e II del MAAC avrebbero trovato i gravitoni, facendo impallidire i risultati conseguiti dall'LHC.

Emily terminò le simulazioni e lasciò l'elaboratore centrale agli ingegneri. Dopo essersi stiracchiata, si avviò alla postazione di lavoro di Matthew Coppens. Era il primo fisico che lei aveva assunto per il progetto: un uomo scru-

poloso che si era laureato a Oxford con il massimo dei voti. I due si erano conosciuti al CERN, dove avevano collaborato al programma ALICE. Quando Paul Loomis l'aveva reclutata per il MAAC, lei aveva colto la palla al balzo e aveva convinto Matthew a seguirla nelle vesti di vicedirettore del progetto: non aveva dovuto sforzarsi più di tanto, perché la moglie del fisico odiava vivere a Ginevra. Il figlio maggiore era autistico e la donna aveva avuto problemi con le scuole svizzere, a suo dire troppo fredde e distaccate.

Matthew, stempiato e magro, era chino sopra una pila di fogli stampati.

«Sempre alle prese con gli strangelet?»

«Mi conosci troppo bene», rispose lui alzando la testa.

«Senti, sono felice che dopo l'addio di Paul ci sia qualcuno che si preoccupa degli scenari più pessimistici, ma Hercules I ha le stesse probabilità di produrre strangelet di quante ne abbiamo noi due di vincere la lotteria per tre settimane di fila. Inoltre stiamo procedendo con molta cautela. Saliremo a trenta TeV solo dopo esserci accertati che a venti TeV non ci siano problemi.»

Matthew annuì e distolse lo sguardo.

«Tutto okay?» gli chiese lei.

«Sì. Sono un po' stanco, come tutti, del resto.»

«La famiglia?»

«Stanno tutti bene.»

Emily si rese conto che Matthew non aveva voglia di parlare, così lo lasciò in pace e si diresse in cucina per prepararsi una tazza di tè.

Il gran giorno era arrivato. Il parcheggio era andato riempiendosi fin dalle cinque del mattino, man mano che so-

praggiungeva il personale impegnato nel countdown, previsto per le dieci.

A quindici minuti dal riavvio dell'acceleratore, Emily era seduta nella sala controllo sotterranea, davanti a un muro di schermi LED. Matthew Coppens e il resto dello staff erano alle rispettive postazioni di lavoro, disposte in file semicircolari concentriche e rialzate, come le gradinate di un antico anfiteatro. Henry Quint, dall'alto dell'ultima fila, seguiva le operazioni toccandosi la cravatta e facendo scattare ossessivamente una penna a sfera. A parte autorizzare il conto alla rovescia finale, il direttore del laboratorio non aveva voce in capitolo sulla procedura di avvio.

« Che temperatura abbiamo raggiunto? » La tensione nella voce di Emily era appena dissimulata.

« È stabile a 1,7K », rispose l'esperto di sistemi di raffreddamento.

« Perfetto. Avviamo il sincrotrone. »

In quel momento, il MAAC era ufficialmente il luogo più freddo della Terra, più freddo persino dello spazio profondo.

Circa quarantamila tonnellate di azoto liquido avevano raffreddato cinquecento tonnellate di elio a 4,5K, che corrispondevano a -268,7° C. L'elio superfluido era poi stato pompato nei venticinquemila magneti del MAAC, dove le unità di refrigerazione lo avevano portato alla temperatura operativa di 1,7K.

Ogni magnete era lungo quindici metri e pesava trentacinque tonnellate. I solenoidi magnetici erano composti di fibre intrecciate di niobio e titanio sette volte più sottili dei capelli umani. Se dipanate, quelle fibre avrebbero potuto coprire venticinque volte la distanza tra la Terra e il Sole. A 1,7K i magneti diventavano superconduttori, fa-

ciendo viaggiare l'elettricità senza resistenza e creando i potenti campi magnetici necessari a curvare i fasci di protoni all'interno dell'imponente tunnel ellittico.

Gli ioni di piombo sarebbero stati immessi nei cannoni di particelle e quindi canalizzati nel sincrotrone, dove sarebbero stati accelerati e trasferiti nel MAAC. Lì i due fasci di protoni, l'uno in senso orario e l'altro in senso antiorario, avrebbero subito un'ulteriore accelerazione all'interno di minuscole cavità fino a raggiungere la velocità di collisione di venti TeV. I due fasci avrebbero percorso l'anello di centottanta chilometri quasi alla velocità della luce, o circa milleseicento volte al secondo.

In prossimità del punto di collisione all'interno dello spettrometro a muoni, un colosso alto come un palazzo di sette piani ubicato tre metri sotto la sala controllo di Dartford, i fasci sarebbero stati compressi fino a circa sedici micron, un quarto dello spessore di un capello umano, per incrementare la possibilità delle collisioni tra protoni. L'impatto tra i due fasci avrebbe prodotto una energia di collisione di duemila TeV, la più alta mai raggiunta in un acceleratore di particelle. Ogni collisione di ioni pesanti avrebbe generato una temperatura cinquecentomila volte più alta di quella del nucleo del Sole.

Seduto nel suo ufficio davanti a una schiera di monitor a circuito chiuso, John teneva d'occhio la sala controllo, il centro stampa, dove si stavano radunando i giornalisti, e il parcheggio, in cui adesso erano posteggiati i furgoni di diverse emittenti televisive. Ma la sua attenzione era tutta per Emily.

A cinque minuti dalla riaccensione, la senti esclamare: « Avvisatemi quando il sincrotrone è alla massima potenza ».

«Massima potenza, accelerazione a duecento GeV», rispose immediatamente un tecnico.

«Okay», disse lei. «Quattro minuti all'accensione del MAAC.»

Poi, in francese, chiese all'addetto allo spettrometro, David Laurent, se il rilevatore di muoni fosse attivo. Era un siparietto che facevano spesso per farsi due risate. Aveva svolto il post-dottorato a Ulm, quindi il suo tedesco era perfetto, mentre il suo francese lasciava molto a desiderare. Sorridendole, Laurent le rispose che era tutto operativo.

A un minuto dall'avvio, Emily diede l'okay per iniettare gli ioni di piombo nei cannoni di particelle, e trenta secondi dopo chiese formalmente a Henry Quint l'autorizzazione finale per sparare i fasci.

«Procedete.»

Emily rivolse un cenno a Matthew Coppens.

«... quattro, tre, due, uno. Iniziare procedura di accensione.»

Sulla mappa ellittica del MAAC riprodotta sullo schermo centrale, apparvero due punti - uno rosso e uno verde - che subito cominciarono a spostarsi in direzioni opposte. A ogni rivoluzione dei puntini sulla mappa corrispondevano migliaia di orbite sottoterra.

Si levarono grida di giubilo nella sala controllo, ma Emily riportò la calma comunicando il progressivo aumento dell'energia di collisione. «Il rilevatore?» chiese a Laurent, questa volta in inglese.

«Abbiamo i tracciati della prima collisione.»

«Una in meno, ce ne restano centinaia di trilioni.»

John, che aveva zoomato sul suo volto, pensò che in quel momento Emily era la donna più felice del mondo.

Lei, intanto, continuava a scandire l'aumento dell'e-

nergia: «Quindici TeV, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti. Massima potenza raggiunta!»

Ci fu qualche applauso.

Emily trasalì, notando che l'energia continuava a salire. «Matthew, che sta succedendo? L'energia è a ventidue TeV e non accenna a fermarsi!»

«Mi dispiace», sussurrò lui.

«Ti dispiace per cosa? Chi ha autorizzato l'aumento di energia?»

«Io, dottoressa Loughty», intervenne Henry Quint dall'alto della sua postazione.

«Perché non sono stata informata?»

«Possiamo discuterne più tardi, in privato?»

«È una cosa inammissibile. Voglio una risposta, adesso. Perché non sono stata informata?»

«Perché si sarebbe opposta. È una decisione che ho preso in autonomia per garantire la sopravvivenza operativa del MAAC. Adesso, per favore, prosegua fino a trenta TeV.»

Emily si voltò verso Matthew con uno sguardo di fuoco. «Lo sapevi e non mi hai detto niente...»

«Sono stato costretto. Mi avrebbe licenziato se ti avessi rivelato le sue intenzioni.»

John sentiva il sangue ribollirgli nelle vene. Anche lui, come Emily, non aveva molta stima di Henry Quint, e in quel momento gli avrebbe spaccato la faccia.

«È una cosa sicura, capo?» gli chiese Trevor, il suo vice, in piedi alle sue spalle.

«No, a giudicare dalla reazione di Emily.»

Lei seguiva in silenzio l'aumento graduale dell'energia di collisione. Lo scopo primario dell'esperimento Hercules I era di valutare se venti TeV fossero un'energia sicura prima di tentare di arrivare a trenta. Sapeva bene per

quale motivo Quint aveva preso quella decisione. Per questioni politiche, in un colpo solo aveva buttato al vento ogni procedura di sicurezza.

« Ventisei TeV », sussurrò la donna. « Ventisette, ventotto, ventinove. »

Quando l'energia raggiunse i trenta TeV, Emily lasciò la sua postazione e, dando le spalle ai monitor, si rivolse a Quint e ai suoi collaboratori, ammutoliti.

John la seguì con una telecamera, allarmato dall'espressione angosciata sul suo volto.

« Dobbiamo scendere immediatamente a venti TeV », disse con voce calma. « Per favore, Matthew, fallo. »

« Non ci provi neppure, dottor Coppens », lo minacciò Quint. « Mi assumo ogni responsabilità. »

« Dottor Quint, se non permette al dottor Coppens di diminuire o interrompere il flusso di energia, non mi lascia altra scelta che rassegnare le mie dimissioni seduta stante. »

« È libera di fare ciò che vuole, dottoressa Loughy, ma questo esperimento proseguirà a trenta TeV », ribatté Quint, alzando la voce.

Le teste dei presenti si spostavano da Emily a Quint e viceversa, e nessuno sembrava prestare attenzione ai monitor.

Fu allora che David Laurent si accorse che c'era qualcosa che non andava con lo spettrometro a muoni. « Ehi! Il rilevatore sta dando i numeri! » strillò con la sua tipica vocina stridula. « Non so cosa stia succedendo. »

Emily stava per correre verso la sua postazione quando accadde qualcosa.

John batté le palpebre, confuso e incredulo. Prima che potesse aprire bocca, sentì Trevor urlare: « Ma che cazzo è successo? »

Emily era sparita.

E al suo posto c'era un'altra persona.

Nelle ore e nei giorni successivi, avrebbero rivisto migliaia di volte le registrazioni di quel momento, analizzandole fotogramma per fotogramma. Le telecamere in alta definizione registravano a sessanta fotogrammi al secondo. Qualunque cosa fosse, era avvenuta durante l'intervallo infinitesimale tra due fotogrammi.

Ogni ripresa mostrava la stessa cosa: un istante prima c'era Emily, quello dopo un uomo.

Un uomo robusto con capelli neri come la pece.

Quella mattina, John vide il suo volto rozzo e spaventato in primo piano; poi, su un secondo monitor con un angolo di visuale più ampio, lo vide fuggire dalla sala controllo spintonando con violenza i tecnici come se fossero birilli.

« Chiudi il laboratorio! » urlò a Trevor. « Che nessuno esca o entri. Resta qui, scendo nella sala controllo. »

« Va bene. Ma che sta succedendo, capo? »

« Non ne ho la più pallida idea. » E mentre correva verso gli ascensori, spaventato e infuriato, estrasse la pistola per la prima volta da quando aveva lasciato l'esercito.

John chiamò l'ascensore con la sua chiave di sicurezza. Nel suo stato d'animo, ogni secondo sembrava un minuto, e la discesa verso la sala controllo fu estenuante.

Non appena l'ascensore si fermò, lui sgusciò tra le porte che si stavano aprendo e raggiunse di corsa il gruppo di scienziati che vagavano sotto shock per la sala.

«Dov'è la dottoressa Loughty?» urlò.

Ammutolito, Matthew Coppens lo guardò con un'espressione confusa.

«Da dove è entrato quell'uomo?»

Nessuno sapeva rispondergli.

«Da che parte è andato?»

Qualcuno disse che l'intruso si era diretto verso la tromba delle scale. Fu allora che John notò il dottor Quint vicino a una delle uscite, con una mano premuta sulla testa, che sanguinava copiosamente.

John rimise la pistola nella fondina e chiamò Trevor al walkie-talkie. «Ha preso le scale!» Poi tuonò: «Interrompa l'esperimento, dottor Coppens! E qualcuno mi porti un kit di pronto soccorso!»

«No!» urlò Quint. «Camp, lei non ha l'autorità per decidere un bel niente.»

«Come capo della sicurezza, ho tutta l'autorità di questo mondo. Uno sconosciuto si è intrufolato chissà come nel laboratorio e la dottoressa Loughty è sparita. Non sappiamo cosa diavolo stia succedendo qui sotto.»

Se dopo vorrà licenziarmi, liberissimo di farlo, ma adesso, dottor Coppens, interrompa questo maledetto esperimento!»

Matthew non se lo fece ripetere un'altra volta e diede inizio alla procedura di spegnimento dei magneti: l'energia di collisione diminuì immediatamente. John spiegò in fretta e furia a qualcuno come fasciare la testa di Quint prima di lanciarsi, pistola in pugno, verso le scale di emergenza.

La distanza tra la sala controllo e la superficie equivaleva a quella tra il pianterreno e il tetto di un palazzo di trenta piani. John prese fiato e cominciò la lunga salita.

Nel frattempo, Trevor stava seguendo la fuga dell'intruso sui monitor. L'uomo si fermava ogni paio di minuti per riprendere fiato, eppure John, che molti piani più in basso non riusciva a contattarlo al walkie-talkie per via della mancanza di campo, non sarebbe mai riuscito a raggiungerlo.

Trevor avvisò le guardie alla reception di prepararsi a intercettare l'uomo. Poi allargò l'inquadratura della telecamera puntata sulla porta delle scale nell'atrio per avere una visuale più ampia. «Bloccatelo usando armi non letali!» urlò nel walkie-talkie.

Tutte le entrate e le uscite del laboratorio erano state chiuse. Trevor avrebbe voluto raggiungere i suoi uomini nell'atrio, ma il protocollo di sicurezza prevedeva che il centro di comando non restasse mai vacante.

Quando l'intruso sbucò dalle scale, le guardie alla reception - due tizi enormi, di cui uno munito di taser - gli intimarono di fermarsi.

L'uomo, stravolto e allucinato, si scagliò contro di loro come un toro e ne mandò al tappeto una come fosse una

bambola. La seconda guardia gli urlò ancora di fermarsi e gli sparò con il taser. I due piccoli dardi colpirono la ruvida giacca marrone dell'uomo, scaricandogli in corpo una scossa da cinquantamila volt.

Lo sconosciuto cadde a terra. Trevor, che stava seguendo la scena sul monitor, deglutì con forza quando l'intruso si tirò su troppo velocemente e assestò un pugno violento sul viso della guardia, prima di sfilarle la pistola e riprendere la fuga.

Mandando al diavolo il protocollo, Trevor estrasse la Browning 9mm e corse verso l'atrio mentre cercava di mettersi in contatto con il suo superiore: « John, riesci a sentirmi? »

La voce ansimante gracchiò dal walkie-talkie: « Ci sono quasi. Lo avete preso? »

Trevor sbucò nell'atrio mentre l'intruso batteva violentemente le mani sulla porta a vetri bloccata. « Fermo! » gli urlò, puntandogli contro la Browning.

L'uomo lo ignorò e cominciò a prendere a calci la porta.

La guardia che era stata scaraventata a terra si alzò ed estrasse la pistola.

« A terra, o saremo costretti a spararti », lo avvisò Trevor, avvicinandosi.

L'intruso si voltò appena, ma non disse niente. L'espressione furiosa e alterata era più eloquente di qualsiasi parola. Poi, dandogli di nuovo le spalle, si mise ad armeggiare con la sicura e il carrello della pistola.

« Butta la pistola o ti faccio secco », lo minacciò Trevor. « John, l'intruso ha una pistola », disse poi alla radiolina. « Chiedo autorizzazione ad aprire il fuoco. »

Adesso il segnale del walkie-talkie era forte. « Quell'uomo ci serve vivo. Non sparare, a meno che non sia assolutamente necessario. Aspettami, sono quasi arrivato. »

Lo sconosciuto fece fuoco, mandando in frantumi la vetrata.

«Fermo!» urlò di nuovo Trevor, ma quando si accorse che la guardia stava per premere il grilletto le ordinò di abbassare l'arma.

Proprio in quel momento, John irruppe nell'atrio e si guardò attorno per fare il punto della situazione: un uomo a terra, Trevor e l'altra guardia in posizione di sparò e l'intruso che correva verso il parcheggio.

«Ha sparato contro la porta!» esclamò Trevor.

«Non possiamo lasciarcelo sfuggire. Riesci a colpirlo a una gamba?»

«Ci provo.»

Trevor fece fuoco, ma mancò il bersaglio. Poi prese meglio la mira e sparò un secondo colpo. L'intruso si guardò la coscia destra, si voltò e svuotò il caricatore nella loro direzione, costringendo i quattro uomini a mettersi al riparo.

John, nascosto dietro un divano, mise fuori la testa con molta cautela. Dopo essersi accertato che nessuno fosse stato colpito, alzò la testa giusto in tempo per vedere l'uomo che spingeva rudemente una donna dietro il volante di una Ford Sedan. «Ha preso una giornalista! Trev, chiama la polizia, io provo a fermarlo!»

Superò con un balzo le porte frantumate, scivolando sui cocci di vetro, e corse verso il parcheggio, ma la Ford, dopo aver tamponato il paraurti di un'auto parcheggiata, si stava già dirigendo verso una delle uscite.

«Cancello A! Cancello A!» sbraitò nel walkie-talkie. «Un uomo armato con un ostaggio sta venendo dalla vostra parte. Prendete la targa dell'auto ma non tentate di bloccarla. Ci penserà la polizia.» Quindi non poté fare al-

tro che guardare la Ford sfrecciare oltre il cancello e svoltare verso il centro di Dartford.

Le ore successive furono caotiche. Con Quint al pronto soccorso per farsi medicare la ferita alla testa, il comando delle operazioni era passato nelle mani di John. Per prima cosa, l'ex Berretto Verde fece allontanare i giornalisti, che per fortuna non avevano assistito a quanto era successo nell'atrio. I cronisti se ne andarono mugugnando, per usare un eufemismo, ma l'inasprimento delle misure di sicurezza non lasciava loro alternative. I filmati delle telecamere a circuito chiuso furono esaminati attentamente, e tutti i tecnici e gli scienziati presenti nella sala controllo al momento dell'incidente furono interrogati. Emily era scomparsa nel nulla, su quello non c'erano dubbi, ma John aveva ugualmente insistito perché il laboratorio fosse setacciato da cima a fondo. Al termine delle ricerche, durante le quali era stato trovato solo il cellulare sul banco della sua postazione di lavoro, John stesso andò a dare un'occhiata nella sua auto. Niente.

Emily era sparita senza lasciare tracce.

Incaricato di investigare sull'intruso, Trevor si teneva in contatto con la polizia, che stava rastrellando Dartford in cerca della donna sequestrata – una giornalista freelance di Londra –, e aiutava la scientifica a individuare impronte utili alle indagini. Il responsabile della comunicazione del laboratorio aveva diramato una dichiarazione ufficiale, secondo cui il MAAC era stato spento in assoluta sicurezza in seguito all'intrusione di un uomo armato che poi era fuggito sequestrando una giornalista. Per il momento, non erano state rilasciate altre informazioni.

Due ore dopo, Quint tornò al laboratorio con una vistosa fasciatura alla testa e convocò subito una riunione di emergenza. John lo mise al corrente delle ricerche su Emily e sull'intruso, e delle indagini della polizia. Matthew Coppens, che dal momento dell'incidente non aveva ancora smesso di tremare, riepilogò a beneficio dei presenti le operazioni del protocollo di spegnimento.

Quando Quint prese la parola, John notò che era incerto e poco concentrato. Il direttore generale si lanciò in un monologo sconclusionato su quanto fosse furioso il ministro dell'Energia, che era andato a trovarlo in ospedale, e quanto fosse complicato destreggiarsi tra le responsabilità scientifiche e quelle politiche.

John perse la pazienza. «Dottor Quint, in questo momento non può fregarmene di meno dei suoi problemi politici. La dottoressa Loughty è scomparsa, e lei non ha neppure menzionato il suo nome! Voglio sapere cosa diavolo è successo stamattina. Emily era sconvolta quando si è accorta che l'acceleratore aveva superato i venti TeV. La dottoressa Loughty è il direttore del progetto Hercules I, eppure è chiaro come il sole che lei e il dottor Coppens avete superato il limite prestabilito senza metterla a parte delle vostre intenzioni.»

«Senta, Camp, lei è il capo della sicurezza, si attenga al suo compito e lasci la scienza agli scienziati», ribatté rabbiosamente Quint. «E, invece di puntare il dito contro chissà chi, le suggerirei di farsi un esame di coscienza. Per colpa sua c'è stata una falla senza precedenti nel sistema di sicurezza interno, e uno sconosciuto non autorizzato ha avuto accesso all'area più sensibile del laboratorio. Mi creda, ho già informato il ministro delle sue inadempienze. Se dopo quanto successo oggi cadranno delle teste, le assicuro che la sua sarà la prima.»

« Camp non ha nessuna colpa! » sbottò improvvisamente Matthew Coppens. « Gli unici responsabili siamo io e lei. »

Quint congedò tutti i presenti, a eccezione di John e Matthew. « Dottor Coppens, la avviso, non tollererò oltre questo tipo di insubordinazione. Quanto a lei, Camp, sono seriamente intenzionato a sollevarla dal suo incarico. Sono a conoscenza del rapporto che la lega alla dottoressa Loughy, e mi dispiace che questo le abbia offuscato il giudizio. Pretendo obiettività dagli uomini del mio staff, in particolare durante i momenti di crisi. »

Matthew scoppiò a piangere. « Non avrei mai dovuto darle retta... Ho tradito Emily. »

John gli passò una scatola di fazzolettini. « Faccia come vuole. Intanto ecco quello che voglio sapere: perché avete superato il limite prestabilito di venti TeV? E gradirei una sua opinione su quanto è successo stamattina. Emily è sparita in meno di un sessantesimo di secondo. »

Matthew fece per rispondere, ma Quint lo anticipò: « Dottor Coppens, la avviso... »

« Non può impedirmi di parlare. Se vogliamo ritrovare Emily, deve venire a galla tutta la verità. »

« Chiuda il becco, dottor Quint, oppure quella ferita alla testa le sembrerà un graffietto », sibilo John.

Quint si irrigidì e non replicò.

Matthew appallottolò il fazzolettino intriso di lacrime e lo lanciò sul tavolo. « È colpa della fusione con l'LHC. È noto che la decisione è stata presa a causa dei ritardi accumulati dal MAAC. E tutti sanno che la gestione del MAAC finirà a Gestner, il direttore generale del CERN. Il dottor Quint aveva solo un modo per non perdere il posto: l'esperimento Hercules doveva portare subito a una scoperta più importante di quella conseguita al

CERN con il bosone di Higgs. Secondo Quint, i gravitoni andavano trovati oggi... Non tra due anni con il progetto Hercules II, ma oggi. Ecco perché ci siamo spinti fino a trenta TeV.»

« Anche se non era sicuro », commentò John.

« Ignoravamo che non fosse sicuro », intervenne Quint senza tradire nessuna emozione. « E continuiamo a ignorarlo. »

« Va bene, dottor Coppens », continuò John come se Quint non fosse presente. « Cosa crede che sia successo questa mattina? »

« Ha mai sentito parlare degli strangelet? »

Dopo la riunione, Trevor riferì a John che la scientifica aveva rilevato impronte chiare sulla maniglia e sui frammenti di vetro della porta d'ingresso. Per fortuna, quella mattina gli addetti alle pulizie avevano pulito e disinfettato il laboratorio da cima a fondo, cancellando la miriade di impronte risalenti al giorno precedente. La perquisizione dell'auto invece era in corso.

« Ci troveranno del sangue, sono certo di averlo colpito. »

« Quanto ci vorrà per i risultati delle impronte? »

« Le stanno analizzando con l'IDENT1. Se quel tizio ha dei precedenti, avremo un nome. »

« E i testimoni nella sala controllo che dicono? Lo hanno sentito parlare? Hanno notato qualcosa di particolare? »

« No, a quanto pare l'uomo non ha aperto bocca. Ma chi gli è stato più vicino ha detto che aveva uno strano odore. »

« Pazzava di sporco? »

« In un certo senso... Diciamo che puzzava di carne andata a male, in decomposizione. »

John scosse la testa. « Magnifico. Che mi dici dei vestiti e delle scarpe che indossava? Possono esserci utili? »

« Dalle testimonianze e dalle immagini delle telecamere pare che indossi vecchi abiti da contadino, vestiti rozzi e raffazzonati. Di una taglia sbagliata. Un tecnico ha notato un dettaglio curioso. »

« Sentiamo. »

« Dice che l'uomo portava una cintura di corda. »

« Una corda? »

« Sì, un pezzo di corda che gli teneva i pantaloni. »

John stava studiando i filmati a circuito chiuso quando Trevor lo chiamò al telefono.

« Brutte notizie, capo. Il database delle impronte digitali non ha trovato niente. »

« Merda. A che anno risalgono le prime impronte schedate? »

« Al 1987. »

« Direi che quell'uomo ha fra i trenta e i quarant'anni, se in passato ha commesso un reato dovrebbe esserci... E, visto quello che ha combinato, non sarebbe una sorpresa se avesse dei precedenti. Forse non è inglese. Puoi inviare le impronte all'Europol, all'Interpol e all'FBI? »

« Già fatto. »

« Che mi dici del sangue? »

« Lo stanno analizzando all'NPIA. Ci vorranno alcuni giorni, ma dubito che venga fuori qualcosa. »

« Va bene. Senti, adesso devo tornare da Matthew. Ha una teoria assurda che voglio approfondire. »

« Ah, sì? E sarebbe? »

« Fidati, è assurda. Prima però... Che dovrei fare se volessi cercare delle impronte schedate prima del 1987? »

« Credo ci sia uno schedario cartaceo con impronte risalenti all'inizio del secolo scorso. La National Fingerprint Collection un tempo si trovava negli uffici di Scotland Yard, ma è stata spostata in un'altra sede, sempre a Londra. Hai intenzione di cercarci le impronte di quel tizio? »

« Sì. »

«Ma è troppo giovane...»

«Puoi farlo e basta, per favore?»

«Sì, certo. Mi ci vorrà un po', è una ricerca manuale.»

«Quanto?»

«Non saprei. Dovrei avere ancora qualche amica che lavora alla NFC. Vedo cosa posso fare.»

Scese la notte e, poco alla volta, il parcheggio cominciò a svuotarsi. John non aveva intenzione di tornarsene a casa e scese nella sala controllo. Accese le luci, si sedette alla postazione di Emily e rimase a fissare il pavimento almeno per un'ora, sperando irrazionalmente che la donna riapparisse come per magia nel punto preciso in cui era scomparsa. Forse si addormentò, perché ebbe un sussulto quando Trevor entrò nella stanza.

«Scusa, capo.»

«Come sapevi che ero qui?»

«Ti ho visto su una delle telecamere.»

«Che succede?»

«La NFC ha terminato la ricerca manuale.»

John si mise seduto dritto. «Hanno fatto in fretta.»

«Te l'avevo detto che ci lavoravano un paio di amiche.»

«Allora?»

«È una cosa assurda, folle...»

«Avanti, non tenermi sulle spine.»

«Le impronte sono di un certo Brandon Woodbourne, che ha vissuto a Dartford.»

«E sappiamo dove vive adesso?»

«Di certo non da queste parti, capo.»

«Smettila di fare il misterioso, non sono dell'umore adatto.»

«Sì, d'accordo. Solo che è assurdo, te l'ho detto. Brandon Woodbourne è nato il 15 novembre 1915 ed è stato impiccato nella vecchia prigione di Dartford l'8 aprile 1949.»

John si passò le mani sul volto. «Non c'è niente di assurdo, Trevor. Non è la stessa persona, tutto qui. Le tue amiche devono aver fatto un errore, oppure ci sono due serie di impronte molto simili.»

«Non c'è nessun errore, combaciano alla perfezione. Ed è impossibile che due persone abbiano impronte identiche.»

«Come vuoi, ma ho visto quel tipo con i miei occhi, e di certo non era uno zombie. Hanno una sua foto segnaletica?»

«No, solo la scheda con le impronte digitali.»

«So già che sarà uno spreco di tempo, ma per fugare qualsiasi dubbio domattina andremo a cercare una sua foto in biblioteca. Qualche giornale avrà di certo documentato la sua esecuzione.»

«Possiamo farlo subito, buona parte dei quotidiani è stata digitalizzata e messa online.»

«E tu che ne sai?»

«Ho aiutato Trisha a fare una ricerca scolastica.»

«Qual è il sito?» John si collegò sul computer di Emily con il proprio ID.

«Non me lo ricordo. Scrivi 'archivio quotidiani' o 'quotidiani britannici' sul motore di ricerca.»

Il primo risultato era il sito del British Newspaper Archive.

«È questo. Controlla se c'è qualche giornale di Dartford.»

Venne fuori solo il *Dover Express*, un quotidiano del Kent. Dopo aver inserito la data dell'esecuzione di

Woodbourne, John si ritrovò davanti l'anteprima della prima pagina. Per poterla leggere, doveva acquistare un miniabbonamento di due giorni.

« Che spreco di tempo », si lagnò, mentre inseriva il numero della sua carta di credito. Un istante dopo, cliccò sull'immagine minuscola. Non c'erano foto, ma un lungo articolo annunciava l'esecuzione di Brandon Woodbourne, l'assassino seriale di Dartford, per mano del celebre boia Albert Pierrepont. Woodbourne, un muratore, aveva ucciso otto giovani donne a Londra e nel Kent. Era sospettato di altri omicidi irrisolti, ma l'uomo aveva deciso di portarsi la verità nella tomba.

L'articolo continuava nelle pagine interne e John si rese conto che, in realtà, alcune foto erano state pubblicate.

Dopo aver cliccato su una miniatura, una foto sgranata di Brandon Woodbourne riempì un quarto dello schermo.

« Cristo santo! » esclamò Trevor.

Sbattendo le palpebre, John tirò fuori dalla tasca il fermo immagine delle telecamere a circuito chiuso e l'affiancò alla foto sul computer.

Non c'era nessun dubbio.

Era lo stesso uomo.

CONTINUA IN LIBRERIA
E NEGLI E-BOOK STORE

DAL 25 SETTEMBRE 2014



Per comunicare direttamente con l'autore,
scoprire di più su tutti i suoi romanzi,
accedere a materiali gratuiti extra
(anteprime, dossier, inviti alla lettura)
vai alla sua pagina ufficiale:

www.glenncooper.it



Glenn Cooper – Pagina Ufficiale Italiana



@GlennCooper

IN ANTEPRIMA MONDIALE
IL NUOVO ROMANZO DI UN AUTORE
DA 2 MILIONI DI COPIE VENDUTE

«Uno degli scrittori più amati dai lettori italiani.»
la Repubblica

Immagina di trovarti all'improvviso in un mondo
simile al nostro, ma completamente diverso

Un mondo dove sono confinati tutti i malvagi vissuti
sulla Terra dall'inizio dei tempi

Un mondo dove tu sei l'unico «vivo»

Quel mondo è l'Inferno e tu hai un solo obiettivo:
tornare a casa

GLENN COOPER PRESENTA *DANNATI*:
GUARDA IL VIDEO

PRENOTA LA TUA COPIA CARTACEA
O L'E-BOOK